

Credo che a un certo punto ogni scrittore di horror debba affrontare l'argomento della tumulazione prematura, se non altro perché sembra una paura estremamente diffusa. Quando avevo circa sette anni, il programma più pauroso in circolazione era Alfred Hitchcock presenta, e l'episodio più spaventoso di tutta la serie - io e i miei amici eravamo d'accordo all'unanimità - era quello in cui Joseph Cotten interpreta un uomo rimasto ferito in un incidente d'auto, ferito così gravemente che i medici lo credono morto. Non sentono nemmeno il battito del cuore. Stanno per praticare l'autopsia - in altre parole, lo stanno per aprire mentre è ancora vivo e dentro di sé urla dal terrore - quando lui riesce a distillare un'unica lacrima per far capire che è vivo. È un momento commovente, ma la commozione di solito non fa parte del mio repertorio. Quando ho iniziato a riflettere sull'argomento, mi è venuto in mente un modo più... vogliamo dire, moderno? di comunicare la propria vitalità, e il risultato è stato questo racconto.

Un'ultima cosa riguardo al serpente: ho seri dubbi che esista un rettile peruviano chiamato boomslang, ma, in uno dei brillanti casi di Miss Marple, Agatha Christie nomina un boomslang africano. Mi piaceva talmente quella parola (boomslang, non africano) che l'ho inserita in questo racconto.

[Introduzione dell'Autore]

Autopsia 4

di Stephen King

È così buio che per un po', non saprei dire quanto, credo di essere ancora svenuto. Poi, piano piano, mi sovviene che le persone prive di sensi non hanno sensazioni di movimento nel buio, accompagnate da un rumore fioco, ritmico, che può essere solo il cigolio di una ruota. E avverto anche un contatto, dalla cima della testa fino alla pianta dei piedi. Fiuto qualcosa che può essere gomma o vinile. Questa non è incoscienza e c'è qualcosa di troppo... troppo *che cosa?* Troppo *razionale* in queste sensazioni perché siano un sogno.

Allora che cos'è?

Chi sono io?

E che cosa mi sta succedendo?

La ruota cigolante interrompe il suo stupido ritmo e io smetto di muovermi. Sono avvolto da un crepitio che viene da quella cosa che puzza di gomma.

Una voce: «Quale hanno detto?»

Una pausa.

Seconda voce: «La quattro, mi pare. Sì sì, la quattro».

Ci muoviamo di nuovo, ma più lentamente. Ora sento un calcare ovattato di piedi, probabilmente in scarpe con la suola morbida, forse da tennis. I padroni delle voci sono i padroni delle scarpe. Si fermano di nuovo. C'è un tonfo seguito da un sospiro. È, credo, il

rumore dell'aprirsi di una porta pneumatica.

Che cosa sta succedendo? grido, ma il mio grido è solo nella testa. Le mie labbra non si muovono. Le sento e sento la lingua, posata sul fondo della bocca come una talpa stordita, ma non le posso muovere.

La cosa su cui mi trovo riparte. Un letto mobile? Sì. Una lettiga, in altre parole. Ne ho già avuto esperienza, molto tempo fa, in quella merdosa piccola avventura asiatica di Lyndon Johnson. Mi viene da pensare che sono in un ospedale, che mi è accaduto qualcosa di brutto, come l'esplosione che per poco non mi ha annientato ventitré anni fa, e che sto per essere operato. Ci sono molte risposte in questa ipotesi, quasi tutte ragionevoli, ma non provo dolore da nessuna parte. Tolto l'aspetto secondario della fisa che provo, mi sento bene. E se questi sono inservienti che mi stanno trasportando in una sala operatoria, perché non vedo? Perché non riesco a *parlare*?

Una terza voce: «Da questa parte, ragazzi».

Il mio letto mobile viene sospinto in una nuova direzione e l'interrogativo che mi martella la testa è: *In che razza di casino mi sono cacciato?*

Non dipende forse da chi sei? mi chiedo, ma almeno questo scopro di saperlo. Sono Howard Cottrell. Sono un agente di cambio noto ad alcuni dei miei colleghi come Howard il Conquistatore.

Seconda voce (da poco sopra la mia testa): «Più carina che mai oggi, dottoressa».

Quarta voce (femminile e fredda): «È sempre un piacere ottenere la tua ratifica, Rusty. E adesso vorreste sbrigarvi un po'? La baby-sitter mi aspetta a casa per le sette. Deve andare a cena dai suoi».

A casa alle sette, a casa alle sette. È ancora pomeriggio, forse, ma qui è tutto nero, nero come la pece, nero come il peccato, nero come una notte nera, e *che cosa succede?* Dov'ero? Che cosa facevo? Perché non ero ai miei telefoni?

Perché è sabato, mormora una voce sotto sotto. *Eri... eri...*

Un rumore: *POC!* Un rumore che amo. Un rumore per cui vivo, più o meno. Il rumore di... che cosa? La testa di un bastone da golf, naturalmente. Che batte una palla dal tee. La guardo volare nel blu...

Mi afferrano, spalle e polpacci, e mi sollevano. Mi hanno colto alla sprovvista, mi hanno spaventato, cerco di gridare. Non viene fuori niente... o forse qualcosa sì, un pigolio, molto più tenue del cigolio prodotto dalla ruota sotto di me. Forse nemmeno tanto. Probabilmente è solo la mia fantasia.

Vengo trasportato nell'aria in un involucro di tenebra. *Ehi, non lasciatemi cadere, sono debole di schiena!* cerco di dire, e di nuovo non c'è nessun movimento di labbra o denti; la mia lingua è sempre posata sul fondo della bocca, forse la talpa non è solo stordita ma morta, e adesso ho un pensiero terribile, che spinge la paura un po' più vicino al panico: e se questi mi posano dalla parte sbagliata e la lingua mi scivola all'indietro a ostruirmi la trachea? Non potrei più respirare! È questo che si intende quando si dice che qualcuno si è inghiottito la lingua, no?

Seconda voce (Rusty): «Questo le piacerà, dottoressa, somiglia a Michael Bolton».

Dottoressa: «E chi sarebbe?»

Terza voce, maschile, giovane, poco più che adolescente: «Un cantante bianco da salotto che vorrebbe essere nero. Ma non credo che sia lui».

Si ride, si unisce anche la voce femminile (un po' titubante) e, mentre io vengo depositato su qualcosa come una tavola imbottita, Rusty se ne esce in un'altra spiritosaggine. Deve avere in repertorio un intero numero comico. Io mi perdo tutto il divertimento in un fiotto improvviso di orrore. Non riuscirei più a respirare se avessi la gola bloccata dalla lingua, questa è la considerazione che ho appena fatto. *Ma se già non stessi respirando più? Se fossi morto? Se queste fossero le sensazioni della morte?*

Concorda. Tutto concorda con orrenda precisione profilattica. Il buio. L'odore gommoso. Oggi sono Howard il Conquistatore, agente di cambio di grido, terrore del Derry Municipal Country Club, *habitué* di quella che sui campi da golf di tutto il mondo è conosciuta come la Diciannovesima Buca, ma nel '71 ero membro di una squadra di pronto soccorso nel Delta del *Mekong*, un ragazzino spaventato che si svegliava ogni tanto con gli occhi lustrati per aver sognato il cane di famiglia, e tutt'a un tratto riconosco la sensazione, l'odore.

Dio del cielo, sono in una sacca mortuaria!

Prima voce: «Vuole firmare qui, dottoressa? E ricordi di calcare bene. Sono tre copie».

Rumore di una penna che gratta sulla carta. Immagino il proprietario della prima voce che porge un blocco con la clip alla dottoressa.

Gesù, Gesù mio, fa' che non sia morto! cerco di gridare, e non esce niente.

Però respiro... o no? Voglio dire che, anche se non ho la sensazione di farlo, ho i polmoni a posto, non sento quel pulsare o quell'agognare aria come quando stai nuotando da troppo tempo sott'acqua, dunque ci sono ancora, giusto?

Sennonché, mormora la vocina, se sei morto i polmoni non agognerebbero un bel niente, ti pare? Perché i polmoni morti non hanno bisogno di respirare. I polmoni morti possono, come dire, prendersela comoda.

Rusty: «Che cosa fa di bello sabato sera, dottoressa?» *Ma se sono morto, com'è che sento? Com'è che sento l'odore della sacca in cui mi trovo? Com'è che sento queste voci, la dottoressa che sta rispondendo che sabato prossimo farà lo shampoo al suo cane, che, guarda caso, si chiama Rusty, e tutti ridono? Se sono morto, perché non sono da qualche altra parte, per esempio in quella luce bianca di cui si parla sempre da Oprah?*

C'è un rumore brusco di lacerazione e all'improvviso ecco che sono nella luce bianca davvero, luce accecante, come sole che buca le nuvole in un giorno d'inverno. Cerco di strizzare le palpebre, ma non succede niente. Sono come avvolgibili su rulli guasti.

Su di me si china un volto e annulla parte del riverbero che non è prodotto da un'abbacinante astronave, ma da una plafoniera di tubi fluorescenti. Il volto appartiene a un giovanotto di stereotipata bellezza sui venticinque anni, potrebbe essere uno di quegli stalloncini da spiaggia di *Baywatch* o *Melrose Place*. Un tantino più sveglio, però. Ha un sacco di capelli neri sotto una cuffia verde da chirurgo calzata con disinvoltura. Indossa anche un camice. Ha gli occhi color blu cobalto, di quelli per cui si racconta che le ragazze perdano la testa. Ha una spolverata di lentiggini a ventaglio in cima agli zigomi.

«Caspita», dice ..È la terza voce. «Ma questo somiglia davvero a Michael Bolton! Con denti un po' troppo lunghi, forse...» Si abbassa di più. Una delle fettucce con cui ha il camice

legato intorno al collo mi solletica la fronte. «Però la somiglianza c'è, eccome. Ehi, Michael, cantaci qualcosa.»

Aiuto! è quello che cerco di cantare io, ma posso solo guardare nei suoi occhi blu con lo sguardo vitreo del defunto; posso solo domandarmi se sono davvero un defunto, se è così che funziona, se è così che va per *tutti* quando la pompa si rompe. Se sono ancora vivo, come mai non ha visto le mie pupille contrarsi sotto quella luce violenta? Ma so la risposta... o credo di saperla. È che *non* si sono contratte. Per questo il bagliore dei tubi è così doloroso.

Quel laccio che mi fa il solletico alla fronte come una piuma.

Aiuto! grido al manzetto di *Baywatch*, che sarà un interno o magari solo un neolaureato tirocinante.

Aiuto! Le mie labbra non tremano neppure.

Il volto si allontana, il laccio smette di farmi il solletico, e tutta quella luce bianca mi piomba negli occhi che non posso distogliere e mi s'infila nel cervello. È una sensazione spaventosa, una specie di stupro. Diventerò cieco se continuerò a fissarla, penso, e la cecità sarà un sollievo.

Pac! Il rumore della mazza che colpisce la pallina, ma la sbuccia un po' questa volta, e la sensazione nelle mani è negativa. La pallina sale... ma vira... scantona... se ne va verso... Merda.

Sono nel rough (1).

Ora nel mio campo di visuale compare un altro volto. Sotto un camice bianco invece che verde, sopra uno zizzerone scomposto di capelli arancione. La mia prima impressione è QI della mutua. Può essere solo Rusty. Ha stampato sulla bocca un gran sorriso scemo, di quelli che riesco ad abbinare solo a un liceale, il sorriso di un ragazzo che dovrebbe portare tatuata su uno smunto bicipite la scritta: FAR SCHIOCCARE REGGISENI È LA MIA SPECIALITÀ.

«Michael», esclama Rusty. «Ehi, ma sei fortissimo! Che onore! Canta per noi, sparaci qualcosa da quell'ugola da zombie!»

Da dietro di me giunge la voce della dottoressa, fredda, questa volta non finge nemmeno di essere divertita da queste pagliacciate. «Piantala, Rusty.» Poi, in una direzione lievemente diversa: «Com'è la storia, Mike?»

La voce di Mike è la prima, la voce del collega di Rusty. Sembra un po' imbarazzato di dover lavorare con uno che da grande vuol fare il *clown*. «L'hanno trovato alla quattordicesima del Derry Muni. Nei pressi, per la precisione, fuori del percorso. Se non fosse che contemporaneamente a lui c'era sul percorso anche un gruppo di quattro e se non avessero visto una gamba che spuntava dai cespugli, ora sarebbe già diventato un formicaio.»

Sento di nuovo nella testa quel rumore, *Pac!* solo che questa volta è seguito da un altro rumore, molto meno piacevole, il fruscio degli arbusti che sto spostando con la testa del mio bastone. Doveva giusto capitare alla quattordici, dove si sa che c'è il rus velenoso (2). Rus velenoso e...

Rusty mi sta ancora guardando, stupido e avido. Non è la morte a interessarlo, è la mia

somiglianza con Michael Bolton.. Sì sì, lo so, non ho avuto scrupolo di servirmene con certe clienti. Altrimenti è roba che invecchia in un lampo. E in queste circostanze... *Dio.*

«Medico dell'accertamento?» chiede la dottoressa. «È stato Kazalian?»

«No», risponde Mike, e per un breve momento abbassa gli occhi su di me. Più vecchio di Rusty di almeno dieci anni. Capelli neri con spruzzate di grigio. Occhiali. *Perché nessuno di costoro vede che non sono morto?* «Fra i quattro che l'hanno trovato c'era un dottore. Ha firmato qui, in fondo alla prima pagina... vede?»

Stropiccio di carta, poi: «Santo cielo, è Jennings. Lo conosco. È quello che ha fatto il *check-up* a Noè quando è sbarcato dall'arca sul monte Ararat».

Rusty non dà l'impressione di aver colto la battuta, ma mi raglia una risata in faccia lo stesso. Sento odore di cipolle nel suo alito, l'olezzo di un piccolo residuo di pranzo, e se sento l'odore delle cipolle, allora vuol dire che respiro. Non può essere altrimenti, giusto? Se solo...

Prima che io finisca questo pensiero, Rusty si china ancora di più e io avverto un'eruzione di speranza. Ha visto qualcosa! Ha notato qualcosa e sta per farmi una respirazione bocca a bocca. Che Iddio ti benedica, Rusty! Dio benedica te e il tuo alito cipoloso!

Ma il sorriso idiota non cambia e, invece di posare la sua bocca sulla mia, mi cinge la faccia sopra il mento. Mi afferra un lato con il pollice e l'altro con indice e medio.

«È vivo!» grida. «È vivo e adesso canterà per il suo Fan Club della Sala Quattro!»

Stringe di più con le dita. Fa male alla lontana, come quando la novocaina smette di fare effetto. Comincia a muovermi la mascella su e giù, mi fa schioccare i denti. «*If she's baaaad, he can't see it*», canta con una sguaiata voce atona che farebbe probabilmente esplodere la testa a Percy Sleage. «*She can do no wrrr-ongggg...*» I miei denti si aprono e richiudono alla rude spinta della sua mano; la mia lingua si solleva e ricade come un cane morto che naviga la superficie di un corso d'acqua turbolento.

«Smettila», gli intima la dottoressa. Ho sentito uno sconcerto che mi sembra sincero. Rusty, che forse lo ha sentito come me, non smette, insiste viceversa tutto contento. Ora mi ha conficcato le dita nelle guance. I miei occhi vitrei sono fissi all'insù.

«*Turn his back on his best friend if she put him d...*»

Poi arriva lei, una donna in camice verde con la cuffia legata sotto la gola e spostata all'indietro come il sombrero di Cisco Kid, corti capelli castani a fronte scoperta, attraente ma austera, un'avvenenza che dà sul mascolino. Afferra Rusty con una mano dalle unghie scorciate e me lo strappa di dosso. «Ehi!» s'indigna lui «Giù le mani!»

«Allora tu tieni le mani giù da *lui*», ribatte lei, ed è chiara la collera nella sua voce. «Sono stanca del tuo umorismo goliardico, Rusty, e la prossima volta che ci provi, faccio rapporto.»

«Ehi, vediamo di calmarci tutti quanti», dice il bellonzo da spiaggia, l'assistente della dottoressa. Sembra in apprensione, quasi che si aspetti che Rusty e la sua capa stiano per menarsi davanti ai suoi occhi. «Diamoci un taglio.»

«Perché è sempre così. stronza con me?» protesta Rusty. Sta ancora cercando di mostrarsi indignato, invece piagnucola. Poi, in una direzione leggermente diversa: «Perché è così stronza con me? Cos'è, ha le sue cose?»

La dottoressa, nauseata: «Portamelo via».

Mike: «Vieni, Rusty, andiamo a firmare il registro».

Rusty: «Sì. E a prendere una boccata d'aria fresca».

Io ad ascoltare tutto questo come alla radio.

I piedi dei due che guaiscono in direzione della porta. Ora Rusty tutto imbronciato e offeso che le chiede perché non porta un anello segnaletico o qualcosa del genere, in modo che la gente *sappia*. Suole morbide che gemono su piastrelle e all'improvviso il suono è sostituito da quello del mio legno che sferza i cespugli a caccia di quella dannata pallina, dove si è cacciata, non è andata così lontana, ne sono sicuro, dunque dov'è, Gesù, se *detesto* la quattordici, dove dicono che c'è tutto quel rus velenoso, e in un groviglio come questo, facile che ci sia...

Poi qualcosa mi morsica, no? Sì, ne sono quasi certo. Al polpaccio sinistro, appena sopra l'elastico del mio calzettone bianco da golf. Una pugnalata di dolore, un dolore intenso e perfettamente concentrato, all'inizio, che poi si espande...

... e poi oscurità. Fino alla lettiga, abbozzolato dentro una sacca mortuaria ad ascoltare Mike («*Quale hanno detto?*») e Rusty («*La quattro, mi pare. Sì sì, la quattro.*»).

Voglio credere che sia stato un serpente, ma forse è solo perché mentre cercavo la mia pallina era ai serpenti che pensavo. Può essere stato un insetto, io ricordo solo quel dolore circoscritto e poi, che importanza ha? Qui l'importante è che io sono vivo e loro non lo sanno. È incredibile, ma non lo sanno. Chiaro che ho avuto scalogna. Conosco il dottor Jennings, ricordo di aver scambiato qualche parola con lui quando ho superato il suo quartetto all'undicesima. Tipo alla mano, ma svagato, un rudere. Il rudere mi ha decretato defunto. Poi ci si è messo Rusty a dichiararmi morto, Rusty con i suoi occhi verdi da scemo e il suo ghigno da riformatorio. La dottoressa, signorina Cisco Kid, non mi ha ancora nemmeno guardato, non proprio. Quando lo farà, può darsi...

«Lo odio, non c'è altra parola», commenta quando la porta si è chiusa. Ora ci siamo solo noi tre, solo che naturalmente la signorina Cisco Kid crede che siano in due. «Perché a me capitano sempre i deficienti, Peter?»

«Non so», risponde Melrose Place. «Però Rusty è un caso speciale anche negli annali dei deficienti celebri. Morte cerebrale ambulante.»

Lei ride e c'è un rumore metallico. Al rumore segue un suono che mi spaventa a morte: tintinnio di strumenti. Sono alla mia sinistra e anche se non li vedo so che cosa si preparano a fare: l'autopsia. Stanno per aprirmi. Vogliono tirar fuori

il cuore di Howard Cottrell per vedere se ha fuso un cilindro o gli è saltata una valvola.

La gamba! urlo dentro la testa. *Guardatemi la gamba sinistra! È lì il mio guaio, non il cuore!*

Forse i miei occhi si sono un po' abituati. Ora vedo, lassù, in cima in cima, una struttura in acciaio inossidabile. Somiglia a un gigantesco pezzo di attrezzatura odontoiatrica, solo che all'estremità non c'è un trapano, c'è una sega. Dal profondo della mente, dove il cervello immagazzina quelle nozioni scompagnate che ti possono servire solo per giocare a *Jeopardy!* in tivù, ne pesco persino il nome. È una sega Gigli. La usano per segarti via la calotta cranica. Questo solo dopo averti scollato di dosso la faccia come una maschera da

Halloween, si capisce, capelli e tutto quanto.

Poi ti tirano fuori il cervello.

Clink. Clink. Clank. Una pausa. Poi un *CLANK!* così forte che farei un salto, se fossi in grado di saltare.

«Fai tu il pericardico?» chiede lei.

Pete, cauto: «Vuoi?»

La dottoressa Cisco, cortese, nel tono di chi conferisce un onore e una responsabilità: «Sì, credo di sì».

«Va bene», dice lui. «Mi assisti?»

«Sono il tuo fidato copilota», risponde lei, e ride. Scandisce la risata con uno *zie-zie*. Sono sforbiciate nell'aria.

Ora il panico mi sbatte dentro il cranio all'impazzata come uno stormo di uccellini rimasti prigionieri in una soffitta. Il Vietnam è stato molto tempo fa, ma laggiù ho assistito a una mezza dozzina di autopsie da campo, quelle che i dottori chiamavano «necropsia da viaggio», e so che cos'hanno in mente Cisco e Pancho. Le forbici hanno lame lunghe e affilate, *molto* affilate, e anelli piatti dove infilare le dita. Per usarle bisogna comunque essere forti. La lama inferiore ti penetra nella pancia come burro. Poi, *zac*, su che sale attraverso il fascio di nervi al plesso solare e nel tessuto coriaceo di muscoli e tendini subito sopra. Poi dentro lo sterno. Questa volta, quando le lame si riuniscono, lo fanno con lo schiocco pesante dell'osso che si spezza e la gabbia toracica si divide come due botti separate dal rilascio improvviso della fascetta metallica con cui erano state legate insieme. E poi su con quelle forbici che sembrano in tutto e per tutto le cesoie che usano al banco di polleria al supermercato, *zac-CRAC, zac-CRAC, zac-CRAC*, spaccando ossa e lacerando muscoli, liberando i polmoni, dirigendo sulla trachea, trasformando Howard il Conquistatore in una cena del Ringraziamento che nessuno mangerà.

Un sibilo sottile, fastidioso. Questo sì che sembra un trapano da dentista.

Pete: «Posso...»

Dottoressa Cisco, con un'inflessione un po' materna: «No. Queste». *Zac-zac*. Sforbiciate dimostrative.

Non è possibile, penso. Non possono tagliarmi... io SENTO!

«Perché?» chiede lui.

«Perché è così che voglio», risponde lei, molto meno materna di prima. «Quando sei da solo, Pete, amore mio, puoi fare quello che vuoi. Ma nella sala autopsie di Katie Arlen, cominci con le cesoie pericardiche.»

Sala per le autopsie. Ecco. L'ha detto. Mi viene voglia di farmi venire la pelle d'oca dappertutto, ma naturalmente non succede niente, la mia pelle rimane liscia.

«Ricorda», dice la dottoressa Arlen (che adesso è salita in cattedra), «anche uno stupido impara a usare una mungitrice... ma la procedura manuale è sempre la migliore.» C'è qualcosa di vagamente allusivo nel tono della sua voce. «D'accordo?»

«D'accordo», le fa eco lui.

Questi lo fanno davvero. Devo inventarmi qualcosa, un movimento o un suono, altrimenti lo fanno davvero. Se alla prima incisione delle forbici fluisce o schizza sangue, sapranno che

c'è qualcosa che non va, ma ormai molto probabilmente sarà troppo tardi, quel primo *zac-CRAC* sarà accaduto e io avrò le costole rovesciate sulle braccia con il cuore che pulsa come un matto sotto i tubi fluorescenti nel suo vano luccicante di sangue...

Concentro tutto sul petto. Spingo, o cerco di... e succede qualcosa.

Un suono!

Produco un suono!

È soprattutto dentro la mia bocca chiusa, ma lo odo e lo sento nel naso. Un mugolio sommesso.

Concentrandomi, appellandomi a tutte le forze, lo faccio di nuovo e questa volta il suono è un po' più forte, mi filtra dalle narici come fumo di sigaretta. *Nnnnnnnn...* Mi fa pensare a un vecchio programma televisivo di Alfred Hitchcock che ho visto molto, molto tempo fa, dove c'era Joseph Cotten paralizzato in un incidente stradale che finalmente riusciva a far sapere che era ancora vivo spremendosi dall'occhio una lacrima solitaria.

E se non altro quel minuscolo mugolio da zanzara ha dimostrato a *me* che sono vivo, che non sono solo uno spirito che si attarda nell'effigie d'argilla del mio corpo morto.

Mettendocela tutta sento l'aria che mi passa per il naso e scende nella gola a sostituire quella che ho espulso. Allora la mando fuori di nuovo, lavorando più sodo di quanto abbia mai lavorato d'estate per la *Lane Construction Company* quand'ero ragazzo, lavorando più sodo di quanto abbia mai lavorato in *vita* mia, perché ora sto lavorando *per* la vita e devono sentirmi, Gesù santo, devono.

Nnnn'hnnn...

«Vuoi della musica?» chiede la dottoressa. «Ho Marty Stuart, Tony Bennett...»

Lui fa un verso di disperazione. Io lo sento appena e non interpreto subito quello che sta dicendo lei... ed è probabilmente una fortuna.

«Va bene», fa lei ridendo. «Ho anche i *Rolling Stones*.» «*Tu?*»

«Io. Non lasciarti ingannare dalle apparenze, Peter. Non sono così rigida.»

«Non volevo...» Peter è imbarazzato.

Ascoltatemi! grido dentro la testa con gli occhi vitrei fissi nella luce bianco ghiaccio.

Piantatela di ciarlare come gazze e datemi retta!

Sento altra aria che mi scivola giù per la gola e mi viene il sospetto che quello che mi è successo stia cominciando a passare... Ma è solo un effimero barlume sullo schermo dei miei pensieri. Forse è vero che sta passando, ma di qui a poco ritrovare la salute cesserà di essere un'opzione per me. Tutte le mie energie convogliano nel tentativo di farmi udire da loro, e questa volta mi sentiranno, lo so.

«Vada per gli *Stones*», dice lei. «A meno che vuoi che faccia un salto giù a prendere un CD di *Michael Bolton* in onore del tuo primo pericardico.»

«No, ti prego!» geme lui, e ridono insieme.

Il suono comincia a uscire e questa volta è davvero più forte. Non quanto avevo sperato, ma abbastanza. Sicuramente abbastanza. Mi sentiranno.. senz'altro mi sentiranno.

Poi, proprio quando comincio a spingere il suono dal naso come un liquido che si va rapidamente solidificando, l'aria è invasa da uno schitarrare distorto e dalla voce di *Mick Jagger* che rimbalza violenta dai muri: «*Awww, no, it's only rock and roll, but / LYYYYKE*

IT...»

La dottoressa Cisco caccia un urlo così esagerato da risultare comico: «*Abbassa!*» E in tanto chiasso il mio suono nasale, quel disperato piccolo mugolio uscito dalle narici, non è più udibile di un bisbiglio in una fonderia.

Ora il suo viso si china di nuovo su di me e io avverto rinnovato orrore e vedo che ha indossato una visiera protettiva di plexiglas davanti agli occhi e ha una mascherina sulla bocca. Si guarda dietro la spalla.

«Te lo sbuccio», dice a Pete, e si abbassa su di me con un bisturi che le scintilla nella mano inguantata, si abbassa su di me nella tempesta delle chitarre dei *Rolling Stones*.

Io mugolo con tutte le forze, ma non serve. Nemmeno io riesco a sentirmi.

Il bisturi si libra, poi taglia.

Io strillo dentro la testa, ma non c'è dolore, solo la mia polo che mi si apre sul petto, ricadendo da una parte e dall'altra. Si spalanca come farà la mia gabbia toracica dopo che, inconsapevole, Pete avrà eseguito il suo primo taglio pericardico su un paziente vivo.

Vengo sollevato. La testa mi casca all'indietro e per un momento vedo Pete a gambe all'aria, anche lui con la sua visiera di plexiglas, intento a inventariare un orrido arsenale di attrezzi su un banco d'acciaio. Spiccano su tutti le forbici enormi. Le scorgo solo per un attimo, brillio di lame crudeli. Poi vengo adagiato di nuovo e la mia polo non c'è più. Ora sono nudo fino alla vita. Fa freddo.

Guardami il petto! le urlo. *Non puoi non vedere che si alza e si abbassa, per quanto debole sia la mia respirazione! Sei un'esperta, dannazione!*

Invece lei guarda dall'altra parte, alza la voce per farsi sentire sopra la musica. «*I like it, like it, yes / do*», cantano gli *Stones*, e io penso che sentirò quell'idiota ritornello nasale nei gironi dell'inferno per l'eternità.

«Tu cosa dici? *Boxer* o *slip*?»

Con un misto di orrore e collera capisco di che cosa stanno parlando.

«*Boxer!*» risponde lui. «Uno così, ce l'ha scritto in faccia.»

Coglione! voglio gridare. *Tu probabilmente pensi che tutti gli ultraquarantenni portino i boxer! Tu probabilmente pensi che quando tu compirai quarant'anni, ti metterai...*

Lei mi slaccia i bermuda e abbassa la lampo. In altre circostanze un'operazione come questa eseguita da una donna così carina (un po' austera, sì, ma carina lo stesso) mi avrebbe reso estremamente felice. Oggi invece, chissà perché...

«Hai perso, Pete caro», dice. «*Slip*. Un dollaro nel salvadanaio.»

«Il giorno di paga», ribatte lui avvicinandosi. il suo volto si unisce a quello di lei. Mi osservano attraverso il plexiglas delle visiere come una coppia di alieni che contemplano un terrestre rapito. Io cerco di richiamare la loro attenzione sui miei occhi, perché vedano che io *sto guardando* loro, ma questi due scemi ce l'hanno con le mie mutande.

«Ooooh... *rossi*», dice Pete. «Che botta!»

«Io direi piuttosto rosa da lavaggio sbagliato», commenta lei. «Tienimelo su, Peter, che pesa una tonnellata. Per forza gli è venuto un infarto. Ti serve da lezione.»

Sono in forma, io! le urlo. *Probabilmente più in forma di te, strega!*

Due mani forti mi sollevano le anche con uno strappo improvviso. Mi scricchiola la schiena

e il rumore mi provoca un tuffo al cuore.

«Scusami, amico», dice Pete, e tutt'a un tratto ho più freddo che mai, privato di bermuda e slip rossi.

«E su per una volta», fa lei sollevandomi un piede, «e su un'altra volta», sollevandomi l'altro, «e via le scarpette e via le calzette...»

Si blocca di colpo e di nuovo mi prende la speranza. «Ehi, Pete.»

«Sì?»

«È giusto giocare a golf in bermuda e mocassini?»

Dietro di lei (nel senso dell'origine del suono, perché in realtà è tutt' attorno) i *Rolling Stones* sono passati a *Emotional Rescue*. «/ *will be your knight in. shining ahh-mah*», canta *Mick Jagger*, e io mi chiedo se la sua danza sarebbe altrettanto *funky* con tre candelotti di dinamite piantati su per quel suo culo scarno.

«Secondo me questo qui se l'è proprio andata a cercare» prosegue lei. «lo credevo che si mettessero quelle scarpe speciali, quelle così brutte, così golfose, quelle con tutti quei piccoli bitorzoli sotto la suola...»

«Sì, ma non è una legge», dice Pete. Sporge le mani inguantate sopra la mia faccia, le unisce e piega le dita all'indietro. Allo schiacciare delle nocche mi cade addosso uno sbuffo di talco come neve finissima. «Almeno non ancora. Non come al *bowling*. Ti beccano a giocare senza un paio di scarpe da *bowling* e sono capaci di spedirti in galera.»

«Dici davvero?»

«Sì.»

«Ti va di eseguire l'esame macroscopico?»

No! strillo io. *No, ha ancora il latte sulle labbra, che ti salta in testa?*

Lui la osserva come se avesse fatto la mia stessa considerazione. «Non... ehm... non è del tutto legale, Katie, vero? Nel senso...»

Lei si guarda intorno mentre lui parla, assume un'espressione burlesca nello scrutare gli angoli, e io sento nascere un'intuizione che per me può trasformarsi in una sciagura: austera o no, ho idea che Cisco, alias dottoressa Katie Arlen, abbia un debole per il piccolo Pete dagli occhi azzurri. Gesù santo, mi hanno prelevato paralizzato dal campo da golf e precipitato in un episodio di *General Hospital*. Quello di questa settimana s'intitola: «*In Sala Autopsia 4 sboccia l'amore*». «Mmmm, io qui non vedo nessuno oltre a te e me», mormora lei in un roco sussurro da palcoscenico.

«Ma sul registratore...»

«Non è ancora in funzione», dice lei. «E quando lo sarà, io sarò al tuo fianco passo dopo passo... almeno per quello che risulterà ufficialmente. E poi lo sarò davvero, ho solo da mettere via quelle cartelle e poi sono tutta tua. E se davvero ti senti a disagio...»

Sì! gli grido dalla bocca immobile. *Sentiti a disagio! MOLTO a disagio! TROPPO a disagio!*

Ma quello ha ventiquattro anni al massimo, e che cosa deve rispondere a questa donna piacente e austera che si è piazzata nel suo spazio vitale, glielo ha invaso in un modo che può significare una cosa sola? *No, mamma, ho paura*, dovrebbe dirle? E poi ne ha voglia. Vedo la sua voglia attraverso il *plexiglas* della visiera, gliela vedo saltellare negli occhi

come un branco di tardonì roccettari che menano le trippe al suono degli *Stones*.

«Basta che mi copri se dovessi...»

«Sta' tranquillo», dice lei. «Peter, prima o poi dovrai pure sbatterci la faccia. E se davvero ci sarà bisogno, riavvolgerò il nastro.»

Lui sembra sorpreso. «Puoi farlo?»

Lei sorride. «Abbiamo i nostri sekreti e trucchen, in Zala Qvattro, *mein Herr*.»

«Non stento a crederlo», risponde lui ricambiando il sorriso, poi allunga un braccio oltre il mio campo visivo. Quando la sua mano riappare, è chiusa intorno a un microfono che scende dal soffitto appeso a un cavo nero. Sembra una lacrima di metallo. Vederlo conferisce a questo orrore un sapore realistico che prima non c'era. No, non vorranno davvero farmi a fette? Pete non è un veterano, ma un minimo di addestramento l'avrà pure avuto. Vedrà senz'altro i segni della cosa che mi ha morsicato mentre cercavo la pallina nei cespugli, e a quel punto non potrà non venirmi almeno un sospetto. *Dovranno sospettare*. Ma io continuo a vedere la spietata lucentezza di quelle forbici, quel trinciapolli formato tacchino, e continuo a chiedermi se sarò ancora vivo quando mi toglierà il cuore dalla cavità toracica e lo solleverà, gocciolante, davanti ai miei occhi bloccati per un momento prima di lasciarlo cadere sul vassoio della pesa. Possibile, mi sembra. Molto possibile. Non dicono che il cervello può rimanere cosciente fino a qualcosa come tre minuti dopo che il cuore si è fermato?

«Pronto, dottoressa», annuncia Pete, e ora il suo tono è quasi formale. Da qualche parte è partito il nastro.

È cominciata l'autopsia.

«Rovesciamo questa frittella», propone lei allegra, ed è come una frittella che mi ribaltano. Il mio braccio destro vola fuori e poi ricade contro il bordo del tavolo e il profilo metallico della gronda mi si pianta nel bicjpite. Mi fa un male pazzesco, ma non m'importa. Prego che l'urto mi laceri la pelle, prego di sanguinare, una cosa che un cadavere non fa.

«Ee-ops», dice la dottoressa Arlen. Mi solleva il braccio e me lo lascia ricadere lungo il fianco.

Ora è del naso che sono particolarmente consapevole. Ce l'ho pigiato contro il tavolo e per la prima volta i miei polmoni lanciano un messaggio di sconforto, una sorda sensazione di carenza. Ho la bocca chiusa, il naso parzialmente bloccato (quanto non saprei dire, non riesco nemmeno ad accorgermi di respirare, non proprio). E se soffoco?

Poi accade qualcosa che distoglie completamente la mia attenzione dal naso. Senza tanti complimenti mi sbattono nel retto un oggetto enorme: a me sembra una mazza da baseball di vetro. Di nuovo cerco di gridare e riesco a spremermi dalla gola quell'inutile, fiacco mugolio..

«Termometro inserito», dice Peter. «Ho fatto partire il cronometro.»

«Buona idea», risponde lei allontanandosi. Dandogli spazio. Lasciandogli collaudare questo gingillo. Lasciandogli collaudare *me*. La musica viene leggermente abbassata.

«Il soggetto è di razza bianca, quarantaquattro anni», recita Pete parlando ora per il microfono, parlando per i posteri. «Il suo nome è Howard Randolph Cottrell, abita al 1566 di Laurel Crest Lane, qui a Derry.»

Da una certa distanza, la dottoressa Arlen: «Mary Mead».

Una pausa, poi di nuovo Pete, con una punta piccola piccola di nervosismo: «La dottoressa Arlen mi informa che il soggetto abita in realtà a Mary Mead, la zona che si è staccata ufficialmente da Derry nel...»

«Basta con la lezione di storia, Pete.»

Dio mio, ma che cosa mi hanno ficcato nel culo? Un termometro da bovini? Ho l'impressione che se fosse soltanto un tantino più lungo sentirei il sapore del bulbo in bocca. E non è che si sono sprecati con il lubrificante... del resto, perché avrebbero dovuto? Tanto sono morto.

Morto.

«Scusi, dottoressa», dice Pete. Annaspa mentalmente e ritrova il segno. «Questi dati sono presi dal rapporto dell'ambulanza. Prelevati dalla patente di guida rilasciata dallo stato del Maine. A constatare il decesso è stato il dottor, ehm, Frank Jennings. Il soggetto è stato dichiarato morto sul luogo dell'avvenuto arresto cardiaco.»

Ora sto sperando che sia il naso a sanguinare. *Ti prego, gli dico, sanguina. Ma non limitarti a sanguinare piano piano. SPARA.*

Non lo fa.

«La causa del decesso può essere stata infarto», dice Pete.

Una mano leggera mi percorre la schiena nuda fino al solco tra le natiche. Prego che sia andata a sfilare il termometro, invece no. «La colonna vertebrale appare intatta, nessun fenomeno attrattivo.»

Fenomeno attrattivo? *Fenomeno attrattivo?* Ma per che cosa cazzo mi hanno preso, per una lampada insetticida?

Mi solleva la testa con i polpastrelli sugli zigomi e io mugolo come un matto, *mmmmmmmmmm*, sapendo che mai più mi sentirà negli stridii della chitarra di *Keith Richards*, ma sperando che avverta le vibrazioni nei miei dotti nasali.

Niente da fare. Mi gira la testa da una parte e dall'altra.

«Nessuna ferita visibile al collo, niente *rigor*», dice, e io spero che ora mi molli la testa, mi lasci cadere la faccia di piatto sul tavolo, allora sì che mi sanguinerà il naso, a meno che non sia *veramente* morto... invece lui me la abbassa piano piano, con garbo, pigiandomi di nuovo la punta del naso e restituendomi alla fondata possibilità di un soffocamento.

«Nessuna ferita visibile su schiena o natiche», continua. «C'è però una lesione vecchia sulla parte superiore della coscia destra. Sembrerebbe una ferita da taglio, forse *shrapnel*.

L'aspetto è brutto.»

È stata brutta, sì, ed era *shrapnel*, sì. La fine della mia guerra. Un colpo di mortaio caduto in una zona rifornimenti, due uccisi, uno, io, fortunato. È molto più brutta dall'altra parte, dove è anche più sensibile, ma tutta l'attrezzatura funziona bene... o comunque funzionava fino a oggi. Mezzo centimetro più a sinistra e per quei momenti intimi avrebbero potuto piazzarmi tra le gambe una pompa a mano e una cartuccia di CO₂.

Finalmente mi tira fuori il termometro, che sollievo, Dio del cielo... e sul muro vedo la sua ombra con uno strumento in mano.

«Trentaquattro e sei», legge. «Niente male davvero. Questo potrebbe essere quasi vivo,

Katie... dottoressa.»

«Ricorda dove l'hanno trovato», osserva lei. Il disco che stanno ascoltando è nella traccia fra un brano e quello successivo e per un momento mi giunge distinto il sussiego nella sua voce. «Campo da golf, pomeriggio di un giorno d'estate... Avessi ottenuto trentasei gradi di temperatura, non mi sarei meravigliata.»

«Va bene, va bene», dice lui, nel tono di chi è stato bacchettato. Poi: «Non è che tutto questo risulterà un po' strambo, sul nastro?» Traduzione: *Non è che in registrazione faccio la figura del cretino?*

«Sembrerà una lezione di necropsopia», risponde lei.

«Cioè quello che è»

«D'accordo, bene. Perfetto.»

Le sue dita rivestite di gomma mi divaricano le natiche, poi me le lasciano e scendono lungo il lato posteriore delle cosce. Tenderei i muscoli, adesso, se fossi in grado di tenderli.

Gamba sinistra, gli comunico mentalmente. *Gamba sinistra, piccolo Pete, polpaccio sinistro, vedi?*

Non può non vederlo, non è possibile perché io lo *sen*to, mi pulsa. Come una puntura di vespa o magari un'iniezione praticata da un'infermiera maldestra, di quelle che ti spingono il medicinale in un muscolo invece che in una vena.

«Il soggetto fornisce un ottimo esempio di quanto sconsigliabile sia giocare a golf in calzoncini corti», dichiara, e io mi ritrovo a rimpiangere che non sia nato cieco. Diamine, c'è persino il rischio che sia cieco sul serio, visto come si comporta. «Noto morsiature da insetti di ogni genere, pulci e zanzare, graffi...»

«Mike ha detto che l'hanno trovato nei cespugli», gli ricorda la Arlen. È distante da lui e sta facendo un baccano d'inferno, più che archiviare cartelle sembra che stia lavando i piatti nella cucina di una tavola calda. «A occhio e croce direi che ha avuto l'infarto mentre stava cercando una pallina.»

«Già.. .»

«Va' avanti, Peter, te la stai cavando bene.»

Io trovo la sua affermazione alquanto discutibile. «Allora...»

Altri palpeggiamenti. Delicati. Troppo delicati, forse.

«Sul polpaccio sinistro ci sono punture di zanzara che sembrano infette», osserva, e, nonostante il suo tocco rimanga delicato, questa volta il dolore è un guizzo spaventoso che mi strapperebbe un urlo se fossi capace di emettere qualcosa di meglio di quel mugolio sfibrato. Rifletto all'improvviso che forse la mia vita è appesa al nastro dei *Rolling Stones* che stanno ascoltando... sempre che si tratti di un nastro e non di un CD, che ha una sola facciata. Se finisce prima che mi taglino.. se riesco a mugolare un po' più forte prima che uno dei due lo giri dall'altra parte...

«Potrebbe essere interessante esaminare meglio quelle morsiature dopo la macroscopica», dice lei. «D'altra parte, se abbiamo visto giusto sul cuore, sarebbe inutile. O... vuoi che ci dia un'occhiata adesso? Ti preoccupano?»

«No, sono evidentemente punture di zanzare», dichiara il luminare. «Ce ne sono di grosse come elicotteri da quelle parti. Conto cinque punture... sei, sette... otto... una decina solo

sulla gamba sinistra.»

«Ha dimenticato il suo *Zanzar Kill*.»

«Più che altro ha dimenticato la sua digitalina», ribatte lui ...e se la ridono sornioni, tipico spirito autoptico.

Questa volta mi rigira da solo, probabilmente contento di usare quei suoi muscoloni da culturista, e così spariscono alla vista i morsi di serpente e tutte le punture di zanzara che ci stanno intorno e li mimetizzano. Ho di nuovo gli occhi fissi nella plafoniera. Peter indietreggia, esce dal mio campo visivo. C'è un ronzio. Il tavolo comincia a inclinarsi e io so perché. Quando mi taglieranno, i liquidi scivoleranno lungo il piano inclinato e verranno raccolti alla base. Un'intera batteria di campioni per i laboratori di patologia legale ad Augusta, dovesse risultare qualcosa di anomalo dall'autopsia.

Concentro tutta la volontà e le forze sugli occhi ordinando alle palpebre di chiudersi mentre mi sta guardando in faccia, e non riesco a smuoverle nemmeno di una frazione di millimetro. Avevo solo voglia di diciotto buche in un sabato pomeriggio e invece mi ritrovo a fare Biancaneve con il petto villosa. E non posso smettere di domandarmi che effetto farà sentire quel trinciapolli che mi si infila sotto le costole.

Pete ha un foglio in mano. Lo consulta, lo posa, poi parla nel microfono. Il suo tono ora è molto meno insicuro. Ha appena preso la più monumentale cantonata diagnostica della sua vita, ma non lo sa, perciò comincia a riscaldarsi.

«Do inizio all'autopsia alle ore 17 e 49», dice, «di sabato, 20 agosto, 1994.»

Mi solleva le labbra, mi osserva i denti come un compratore di cavalli, poi mi tira giù la mascella. «Colorito buono», dichiara, «e nessuna petecchia sulle guance.» Il brano va dissolvendosi dalle casse acustiche e io sento lo stacco che provoca il suo piede sul pedale che interrompe la registrazione. «Diavolo, ma questo davvero potrebbe essere ancora vivo!» lo mugolo e mugolo e nello stesso momento la dottoressa Arlen lascia cadere qualcosa che produce il rumore di una padella da letto. «E gli piacerebbe anche», commenta ridendo. Lui le fa eco e questa volta è un cancro, quello che auguro a tutti e due, di quelli inoperabili e che durano un sacco di tempo.

Mi esamina velocemente il corpo, mi palpa il torace «Niente ematomi, gonfiori o altri segni esteriori di arresto cardiaco», dice (e sai che bella scoperta hai fatto!), poi mi tasta il ventre. Rutto.

Mi guarda, con gli occhi strabuzzati e la bocca un po' aperta, e di nuovo io cerco disperatamente di mugolare, sapendo che non c'è speranza che mi senta nel bel mezzo di *Start Me Up*, ma pensando che, chissà, sommandoci il rutto potrebbe finalmente arrivare a vedere quello che ha sotto gli occhi.

«Chiedi scusa, Howie», mi riprende la dottoressa Arlen, quella strega, parlando da dietro di me. E sghignazza. «Stacci attento, Pete. Questi rutti *post mortem* sono i peggiori.»

Lui si fa aria davanti al viso con un gesto teatrale della mano, poi torna al suo lavoro. Non mi tocca praticamente l'inguine, sebbene osservi che la cicatrice che ho dietro la coscia destra prosegue anche davanti.

Ti sei perso quella importante; però, penso io, forse perché è un po' più su di dove stai guardando. Niente di grave, caro il mio giovane bagnino, peccato però che ti sei anche

perso il fatto che SONO ANCORA VIVO, e questo SÌ che è grave!

Lui continua a cantilenare nel microfono, in un tono sempre più disinvolto (sempre più, a voler essere precisi, come Jack Klugman in *Quincy*) e so che la sua socia, quella che c'è dietro di me, la Pollyanna della comunità medica, non sta pensando che dovrà cancellare dal nastro *questa* fase dell'esame. A parte che non si è accorto che il suo primo pericardico è ancora vivo, il fanciullo sta procedendo alla grande.

Finalmente annuncia: «Credo di essere pronto a proseguire, dottoressa». Ma è affiorata una certa titubanza.

Lei si avvicina, mi osserva per un attimo, poi gli stringe la spalla. «Bravo», gli dice.

«Passiamo al pezzo forte!»

Ora sto cercando di mostrare la lingua. Una piccola impertinenza infantile, ma sarebbe sufficiente... e mi sembra di avvertire un leggerissimo formicolio nelle labbra, la sensazione che provi quando finalmente cominci a riprenderti da una dose massiccia di novocaina. E sento anche un principio di contrazione? No, scambio la speranza con la realtà, è solo...

Sì! Sì! Ma è un guizzo, niente di più, e la seconda volta che spingo non succede niente.

Mentre Pete si arma di forbici, i *Rolling Stones* passano a *Hang Fire*.

Mettetemi uno specchio davanti al naso! urla. Guardate come si appanna! È poca cosa, ma basterebbe!

Zic, zac, zicchete-zac.

Pete ruota le forbici e la luce ne colpisce una lama dall'inizio alla fine e per la prima volta mi sento sicuro, assolutamente certo, che questa pazzesca sciarada verrà recitata fino alla fine. Il montaggista non si fermerà su un fotogramma. L'arbitro non interromperà l'incontro alla decima ripresa. Non faremo una pausa per sentire un consiglio dei nostri sponsor. Il caro Pete mi conficcherà quelle forbici nella pancia e io non potrò farci niente, dopodiché mi aprirà come un pacco postale.

Rivolge uno sguardo esitante alla dottoressa Arlen.

No! ululo, e la mia voce rimbalza tra le buie pareti del mio cranio ma dalla bocca non viene fuori niente di niente.

No, vi prego, no!

Lei annuisce. «Procedi. Andrà tutto bene.»

«Ehm... vorresti spegnere la musica?»

Sì! Sì, spegni!

«Ti dà fastidio?»

Sì, gli dà fastidio! Gli ha incasinato il cervello tanto che crede che il suo paziente sia morto!

«Be' ...»

«Come vuoi», fa lei, e scompare alla mia vista. Pochi istanti dopo mi sono finalmente liberato di *Mick* e *Keith*. Cerco di produrre il mio mugolio e faccio una terribile scoperta: ora non mi riesce più nemmeno quello. Sono troppo terrorizzato. La paura mi ha bloccato le corde vocali. Posso solo vederla riapparire al fianco di lui. Mi contempano dall'alto come due necrofori che guardano dentro una fossa.

«Grazie», dice lui. Poi trae un respiro profondo e alza le forbici. «Do inizio al taglio

pericardico.»

Le cala adagio. Io le vedo... le vedo... poi scompaiono. Un lungo momento più tardi sento il freddo del metallo appoggiato al mio ventre nudo.

Lui guarda dubbioso la dottoressa.

«Sei sicura che non vuoi...»

«Vuoi fare seriamente questo lavoro sì o no, Peter?» lo apostrofa lei con una certa asprezza.

«Sai che ci tengo, ma...»

«Allora taglia.»

Lui annuisce comprimendo le labbra. Io chiuderei gli occhi, se potessi, ma naturalmente non posso fare nemmeno quello. Posso solo temprarmi per resistere al dolore che sentirò fra un secondo o due, temprarmi per ricevere il ferro temprato.

«Taglio», annuncia lui chinandosi.

«Aspetta!» esclama lei.

Il punticino di pressione appena sotto il mio plesso solare si allenta un po'. Lui si gira a guardarla, sorpreso, sconcertato, forse contento del rinvio...

Sento la mano di lei, rivestita di gomma, che mi scivola intorno al pene, come se avesse in mente non so quale bizzarra masturbazione, sesso sicuro con il morto, poi dice: «Ti è scappata questa, Pete».

Lui si abbassa a guardare la cicatrice che ho all'inguine, in cima alla coscia destra, un tratto di pelle liscia e lucida, priva di pori.

Lei mi tiene ancora l'uccello in mano, perché non intralci la visuale a lui, non sta facendo niente di più, come se stesse tenendo sollevato il cuscino di un divano per mostrare a qualcun altro il tesoro che ci ha trovato sotto, monete, un portafogli, magari il topolino finto che ci ha nascosto il gatto di casa. Ma intanto sta succedendo qualcosa.

Per Gesù che risale in carrozzella la scalinata della cattedrale, *sta succedendo qualcosa*.

«E guarda», dice lei. Mi traccia una linea leggera con il dito, facendomi il solletico sul testicolo destro. «Guarda queste piccole cicatrici epidermiche. I testicoli dovevano esserglisi gonfiati come due pompelmi.»

«Gli è andata bene di non avercene smenato uno o addirittura tutt'e due.»

«Puoi scommetterci il tuo... puoi scommetterci il tuo sai che cosa», ribatte lei, e ride, mettendoci dentro di nuovo quel tanto di sottinteso. La sua mano inguantata si apre, si sposta, poi serra e spinge con forza, per esporre meglio la parte da esaminare. Sta facendo per caso quello per cui si arriva a pagare venticinque o trenta dollari... in altre circostanze, si capisce. «Questa è una ferita di guerra, credo. Passami la lente, Pete.»

«Ma non dovrei...»

«Subito, subito», lo tranquillizza lei. «Tanto non va da nessuna parte.» È tutta presa da quello che ha trovato. Mi stringe ancora, preme verso il basso, e ciò che stava succedendo prima mi sembra che stia *ancora* succedendo, ma forse mi sbaglio. Anzi, mi sbaglio per forza, altrimenti lui lo vedrebbe, lei lo *sentirebbe*...

Si china e ora di lei vedo solo la schiena verde con i lacci della cuffia appoggiati sopra come treccine. Ora, mamma mia, sento il suo *fiato* su di me, laggiù.

«Guarda questo irraggiamento verso l'esterno», dice. «Una ferita provocata da

un'esplosione, vecchia di almeno dieci anni. Potremmo controllare il suo foglio matricolare...»

Si spalanca la porta. Pete caccia un grido involontario. La dottoressa Arlen no, ma la sua mano si contrae di riflesso, mi strizza di nuovo e tutt' a un tratto vengo risucchiato in una diabolica riedizione di 'Vera la Pornoinfermiera'.

«*Non tagliatelo!*» grida qualcuno, e la sua voce è così stridula e di storta dalla paura che stento a riconoscere Rusty. «*Non tagliatelo, c'era un serpente nella sua borsa da golf e ha morsicato Mike!*»

Si girano verso di lui, gli occhi si sgranano, le bocche si spalancano. La sua mano mi stringe ancora, ma lei non ne è più consapevole, almeno per il momento, non più di quanto Pete caro si renda conto di essersi afferrato il camice all'altezza del seno sinistro. Ora sembra che sia lui ad aver avuto la pompa inceppata.

«Cosa... cosa vuoi...» comincia Pete.

«L'ha steso!» stava dicendo Rusty... balbettando. «Non è in pericolo, non credo, ma non riesce a parlare! Un serpentello marrone, mai visto uno così in vita mia. Si è infilato sotto la piattaforma di carico, è nascosto lì adesso, ma non è questo che conta! Credo che avesse già morsicato quello che abbiamo portato qui. Credo che... santo cielo, dottoressa, ma che cosa sta cercando di fare? Resuscitarlo a pugnette?»

Lei muove la testa intontita, lì per lì non capisce a che cosa stia alludendo... poi si accorge che ormai sta stringendo un pene quasi completamente eretto. E mentre lei strilla (strilla e strappa le cesoie dalla mano inerte di Pete) io mi ritrovo a pensare di nuovo a quel vecchio telefilm di Alfred Hitchcock.

Povero vecchio Joseph Cotten, penso. A lui è riuscito solo di piangere.

Post Scriptum

È trascorso un anno dalla mia escursione in Sala 4, e ho recuperato quasi completamente, anche se la paralisi si è rivelata tenace e preoccupante; mi ci è voluto un mese intero prima di riacquistare del tutto la sensibilità delle dita di mani e piedi. Ancora non riesco a suonare il pianoforte, ma d'altra parte non ne sono mai stato capace. Questa è una battuta e ne chiedo perdono. Nei primi tre mesi successivi alla mia disavventura credo che il mio senso dell'umorismo mi abbia garantito un margine sottile sennonché vitale tra la sanità mentale e qualche inclassificabile turba nervosa. E se non vi è capitato di sentirvi premere nello stomaco la punta di un paio di forbici necroscopiche, non potete capire che cosa intendo. Due settimane circa dopo il mio scampato pericolo, una donna di Dupont Street ha chiamato la polizia di Derry per lamentarsi di un «odoraccio» che veniva dalla casa accanto. La casa in questione apparteneva a un bancario scapolo di nome Walter Kerr. La polizia ha trovato la casa vuota... di vita umana, per la precisione. In cantina hanno trovato invece più di sessanta serpenti assortiti. Una metà era morta, di fame o disidratazione, ma molti erano vivi... e più pericolosi che mai. Alcuni erano rarissimi e uno era di una specie che si era creduta estinta fin dalla metà del secolo, secondo quanto hanno affermato gli zoologi interpellati in merito.

Kerr non si è presentato al lavoro alla Derry Community Bank il 22 di agosto, due giorni

dopo la mia escursione nei cespugli dei campi da golf, un giorno dopo l'apparizione sulla stampa dell'articolo che mi riguardava: «Uomo paralizzato rischia autopsia fatale», diceva il titolo; a un certo punto si sosteneva che mi fossi dichiarato «incatorzolino dalla fifa».

Nel serraglio sotterraneo di Kerr c'era un serpente in ogni gabbia... salvo una. La gabbia vuota non aveva cartellini e il serpente sbucato dalla mia sacca da golf (i lettighieri l'avevano caricata sull'ambulanza con il mio «cadavere» e si erano messi a giocare con le mie mazze nel piazzale di parcheggio) non è mai stato ritrovato. La tossina rinvenuta nel mio sangue, la stessa trovata in quantitativo assai inferiore nell'insergente Mike Hopper, è stata documentata ma mai identificata. In quest'ultimo anno ho visionato un gran numero di fotografie di serpenti e ne ho trovato almeno uno di cui risulta che abbia provocato casi di paralisi totale negli esseri umani. È il *boomslang* peruviano, un brutto cliente di rettile che si suppone estinto fin dagli anni Venti. Dupont Street è a meno di mezzo miglio dal Derry Municipal Golf Course. Lo spazio che li separa consiste soprattutto di tratti erbosi e brughiera.

Un'ultima annotazione. Io e Katie Arlen ci siamo frequentati per quattro mesi, dal novembre 1994 per tutto il febbraio 1995. Ci siamo lasciati di comune accordo per incompatibilità sessuale.

Io ero impotente se lei non si metteva i guanti di gomma.

[By Stephen King – *'TUTTO È FATIDICO' 14 STORIE NERE* – 2002; Sperling & Kupfer Eds.]

Note a Autopsia 4 (a cura di S. Russo)

(1) – Nel linguaggio gergale del *golf*, il *rough* è la zona che circonda il *fairway* - *fairway* a sua volta è la “via migliore”, cioè l’area di erba accuratamente rasata nella quale la palla si posiziona in maniera ottimale -, la cui caratteristica è l'erba alta. Quest'ultima influisce negativamente sul colpo, interferendo in modo importante sul contatto tra palla e testa del bastone da golf.

(2) – *Rhus tiphina*, è il sommaco americano (Fam. Anacardiaceae), una specie originaria dalla parte orientale del Nord America. Introdotta in Europa nel XVII secolo a scopo ornamentale, è spesso coltivata in parchi e giardini e localmente inselvatichita. È una pianta potenzialmente velenosa (frutti e lattice). Tutte le parti della pianta, tranne le radici, possono essere utilizzate come colorante naturale e come mordente.